

VALUTAZIONE E RESPONSABILITÀ/1

L'Anvur ha i suoi difetti

di Alessandro Schiesaro

La Valutazione della qualità della ricerca 2004-2010 e l'avvio dell'abilitazione scientifica nazionale dovrebbero costituire un momento di svolta nell'accidentato percorso della valutazione in Italia: la Vqr coinvolge per la prima volta tutti i docenti, ed è ormai assodato che i risultati, non più riferiti a macroaree indistinte ma a singoli dipartimenti o sezioni, avranno un peso notevole sui finanziamenti e sul prestigio degli atenei. L'abilitazione presuppone un consenso delle comunità scientifiche sulla qualificazione necessaria per partecipare ai concorsi banditi dalle singole sedi. Si può discutere se questo filtro sia davvero necessario o non convenga responsabilizzare fino in fondo gli atenei, ma se il filtro c'è deve per forza essere serio e credibile. Entrambe le operazioni esigono quindi metodologie robuste e largamente condivise: ormai prevalgono invece le preoccupazioni e le critiche, espresse non solo dall'accademia, ma anche dal Parlamento, la Crui e il Cun.

Nell'ambito della Vqr l'Anvur, infatti, non solo ha deciso quali riviste sono scientifiche e quali no, con esiti in molti casi assurdi, ma ha promosso un'improvvisa classificazione delle riviste anche per le scienze umane e sociali, aree in cui non esiste una consolidata tradizione bibliometrica. Un simile azzardo metodologico è del tutto estraneo al modello più affidabile (e dichiarato) della nostra Vqr, la valutazione condotta da oltre vent'anni in Gran Bretagna, che si fonda solo sulla *peer review* ed esclude il ricorso a indici bibliometrici.

Anche per l'edizione 2014 a tutti i panel è fatto divieto di ricorrere a classifiche di riviste o all'*impact factor* delle riviste stesse, mentre la decisione se usare o meno l'indice di citazioni, comunque solo come dato addizionale e con forti limitazioni metodologiche, è rimessa ai singoli panel: lo farà solo un terzo di essi, soprattutto

in area biologico-medica, mentre tutti quelli di scienze umane hanno già garantito che «non faranno uso di alcun dato di citazione o bibliometrico... né di alcun elenco o classifica di riviste».

Per classificare le riviste umanistiche, peraltro, l'Anvur ha scelto di utilizzare proprio il metodo «reputazionale» che già inficia molti tra i *ranking* internazionali delle università (vedi Il Sole 24 Ore del 9 settembre 2011), perché si fonda sulle percezioni, a non voler menzionare i pregiudizi, di qualche studioso o gruppo di studiosi.

Un'ipotesi di questo genere fu ventilata in Gran Bretagna in occasione del Rae 2000, ma naufragò di fronte alla reazione compatta del mondo accademico. È un peccato che quell'esempio non abbia ispirato gli esperti valutatori del Vqr o le società scientifiche, alcune delle quali si sono prestate al gioco.

Maggiori sono i problemi per quanto riguarda l'abilitazione. La gran parte dei criteri previsti si muove nella direzione giusta, insistendo soprattutto sull'importanza primaria della qualità della produzione scientifica e il suo impatto a livello internazionale, ma anche in questo caso il furore classificatorio e la numerologia stanno portando fuori strada, col rischio di screditare il meccanismo al suo debutto. Il problema di fondo della metodologia Anvur è il ricorso alle mediane, aleatorio in pratica, vista l'estrema fragilità della base di dati utilizzata per calcolarle, ma soprattutto irragionevole in teoria.

Non è per nulla detto, infatti, che in ciascun settore scientifico la metà dei docenti oggi in ruolo sia «valido» e un'altra metà no, perché potrebbero essere tutti premi Nobel, o tutti miracolati per grazia ricevuta; né si comprende perché chi vuole essere promosso a un ruolo superiore debba possedere una qualificazione scientifica migliore della metà dei docenti che quel ruolo già occupano. La mutevolezza delle mediane nel tempo comporta poi un effetto particolarmente perverso per il futuro: nei Paesi dove esiste la *tenure track*, ai docenti viene spiegato al momento dell'assunzione cosa ci si aspetta

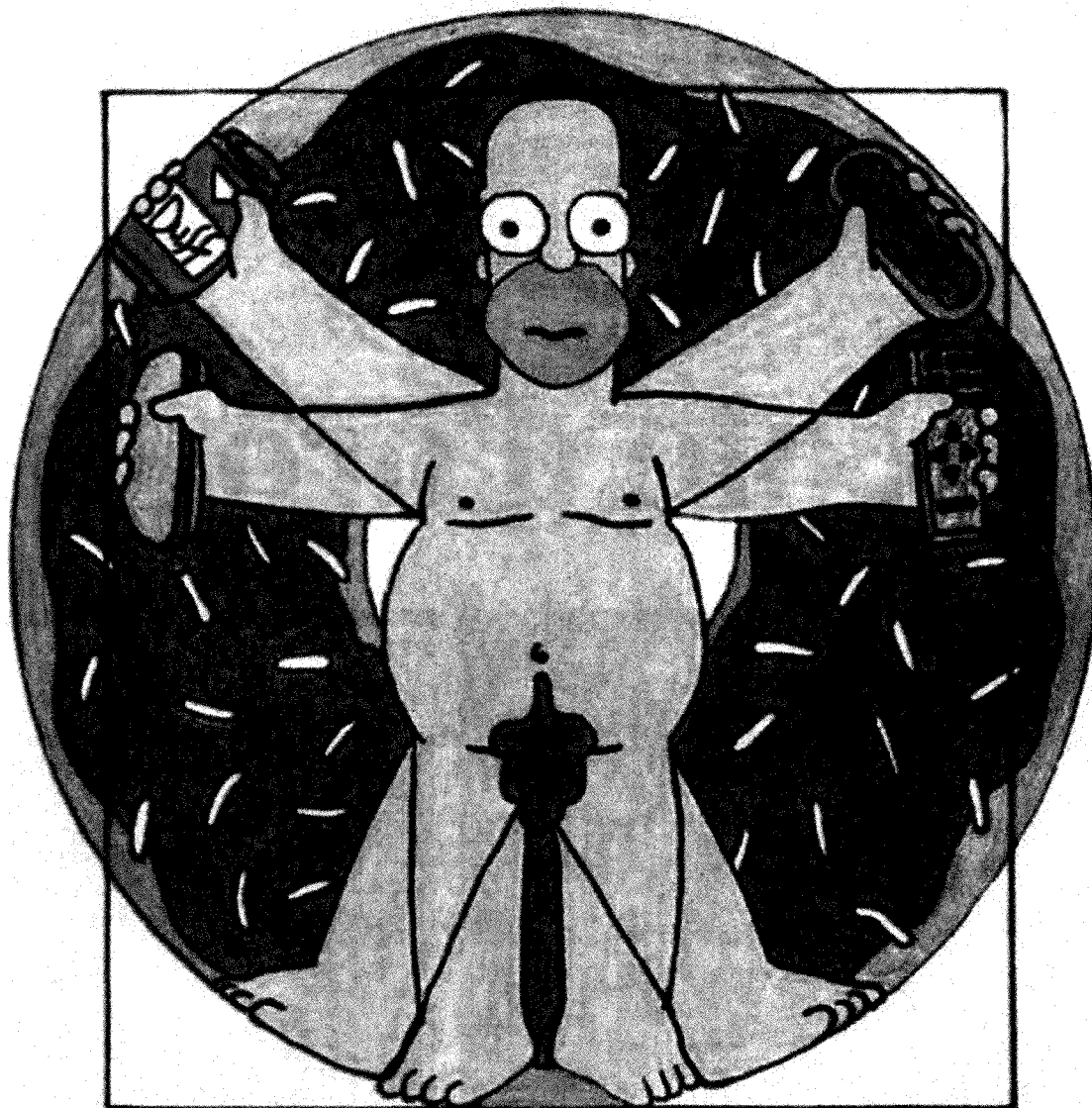
da loro per essere promossi in ruolo. Da noi sarebbero invece lasciati nell'incertezza fino all'ultimo, poiché i requisiti dipendono dal divenire imprevedibile delle mediane basate sulla produzione in fieri dei loro colleghi.

Problemi specifici riguardano anche in questo caso le discipline umanistiche, che una sorta di contrappasso crudele costringe a essere valutate quasi esclusivamente su base quantitativa (il criterio delle pubblicazioni su riviste di «serie A», comunque indifendibile, ha in ogni caso un impatto limitato). Oggi scopriamo, ad esempio, che per diventare ordinari di filosofia teoretica bisogna aver scritto cinque libri negli ultimi dieci anni, un ritmo da Agatha Christie, oppure anche solo due articoli in fascia A, ma fra due anni quei libri e quegli articoli potrebbero essere diventati uno, nessuno o centomila, creando incertezze insostenibili e mettendo a rischio l'intero impianto del *tenure track*.

Le mediane fatte e disfatte in pieno agosto, le classifiche delle riviste tardive e in più casi inspiegabili, i bollini di scientificità assegnati oggi alle riviste e domani magari agli editori o alle collane rischiano di far dimenticare che l'abilitazione deve premiare prima di tutto la qualità e l'importanza della produzione scientifica.

In alcuni settori indici e bibliometria sono accettati dagli addetti ai lavori, e possono quindi costituire un utile orizzonte di riferimento. In molti altri settori non è così, e sarebbe meglio prenderne atto. Nessuno può seriamente rimpiangere l'arbitrio assoluto delle commissioni, slegato da qualunque criterio condiviso, ed è proprio per questo che si deve poter contare su un sistema affidabile quanto al metodo e ragionevolmente duraturo nel tempo. In caso contrario non si farebbe altro che dar ragione a quanti mettono in discussione la possibilità stessa di valutare la ricerca (non sono pochi) o sognano il ritorno a meccanismi di reclutamento e promozione già ampiamente screditati in passato. Quello, sì, sarebbe un disastro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**MISURA
DI TUTTE LE COSE**
*Il celebre uomo
vitruviano di
Leonardo rivisitato
nella figura del
celebre personaggio
dei cartoni animati
Homer Simpson*

Nessuno può
rimpiangere
l'arbitrio assoluto
delle commissioni,
ma i criteri proposti
vanno perfezionati

